

E' il solstizio del 12 dicembre, proprio il cuor dell'inverno. E io mi giro fra le dita *il cuore del cuore*: il caco o diòspiro, il frutto che più amo perché ci ammaestra nella filosofia dell'irragionevole, dell'assurdo, infine del coraggio. Ha scelto la stagione che tutti accusano più amara per sfidarla con la sua polpa ch'è la più dolce. Penzola su un albero nudo, tutto nero e spettrale, e lo contraddice nell'allegria di un clown, lo addobba sfacciatamente a farne non si sa se uno strambo albero di Natale o alla Villon una spavalda danza d'impiccati. Fa a meno di foglie e fiori, vuol essere protagonista, anzi solista smargiasso, e tuttavia ha l'innocenza dei naïf. Con la sua purpurea risata, con la sua sensualità melliflua, scombina e riscatta il calunniato inverno. E' il superstite dei tre leggendari Orazi che si volta indietro e solitario a trafiggerlo, o piuttosto a renderli la vita e quelle virtù che i cattivi poeti si ostinano a contestargli.

... io amo la mia casa. L'amo a volte come un'amante, a volte come una madre; e altre in quel meraviglioso e ineffabile modo con cui si amano i ricordi: cioè come se essa già fosse una "memoria", o fatta – per dirla con Shakespeare – di quella materia di cui son fatti i sogni. ... Davvero ormai io non so dove finiscano la mia pelle, il mio respirare, i miei sogni e dove cominci la casa in cui abito. La quale non è poi nulla di speciale, e certo non è mirabile e inalienabile per le sue pietre e i sentierini del giardino, per la cantina pittata o per i camini dal buon tiraggio. Lo è (come del resto ogni "casa di vita") per certe atmosfere e fluidi e rintocchi di pendole e fragranze di glicini e gorgogli di tubature. Per come "scricchiolano" – quando io salgo nella stanza di mia madre a parlare con lei – i gentili angeli-facchini che certo di qui non son più ripartiti e si sono occultati, a mio avviso, tra la vecchia tappezzeria e le pareti. Per il suo curvarsi e risollevarsi sotto le stagioni, saturandosi di primavere e estati e autunni e inverni. Soprattutto per il suo partecipe imbibirsi delle tenerezze, degli sgomenti e delle speranze di noi che l'abitiamo.

Luigi Santucci, *Il cuore dell'inverno*, Piemme, AL, 1992